

E D U C A T O R I A L L A V O R O

Adolescenza e progetto di vita (III)

Spunti di riflessione sulle opportunità e i rischi del seminario minore

Alessandro Lembo *

Questo contributo riprende il discorso avviato nei due precedenti articoli¹ e lo conclude discutendo alcune situazioni educative concrete che si incontrano nel seminario minore, alla luce delle riflessioni svolte sui compiti evolutivi che connotano l'adolescenza.

Autonomia vs dipendenza

Un altro compito evolutivo altamente caratterizzante l'adolescenza, al punto da essere considerato nella mentalità comune come simbolo dell'adolescenza stessa, è quello che vede il ragazzo alle prese con il bisogno di conquistare spazi di autonomia. Questa necessità introduce spesso elevate dosi di conflittualità nel ritmo familiare, fino a poco tempo prima sereno. È notorio, e universalmente accettato, che il ragazzo non può prendere le distanze dal mondo

* Psicologo e Psicoterapeuta, Docente all'Istituto Superiore per Formatori e responsabile del seminario Don Orione di Iași (Romania).

¹ A. Lembo, *Adolescenza e progetto di vita (I). Spunti di riflessione sulle opportunità e i rischi del seminario minore*, in «Tredimensioni», 1 (2019), pp. 73-81 e *Adolescenza e progetto di vita (II). Spunti di riflessione sulle opportunità e i rischi del seminario minore*, in «Tredimensioni», 3 (2019), pp. 298-309.

dell'infanzia senza operare qualche doloroso strappo con la famiglia e i genitori, che del mondo dell'infanzia sono i rappresentanti e i garanti. *Come elaborerà il lutto del bambino che è stato e come festeggerà il ragazzo che è, e l'adulto che comincia a intravedere all'orizzonte, un adolescente che a 14 anni dovesse fare l'ingresso in seminario? Quali spazi per la progressiva crescita nell'autonomia, nel gusto di sentirsi piano piano protagonista delle proprie decisioni, soggetto di iniziativa e non solo bambino assistito, in un ambiente che, per definizione, prevede un alto grado di strutturazione?*

Anche in questo caso credo che valide iniziative concrete si possano individuare nel contesto di una riflessione attenta, che abbia nel criterio della responsabilità la sua bussola.

Responsabilità non significa lasciare campo libero a pretese sempre crescenti. Ciò che più cercano i ragazzi in questa fase non è un'assoluta libertà, sebbene nei proclami spesso la rivendichino, quanto, piuttosto, *un profondo rispetto*.

Il rispetto si può pensare come l'asse portante di una relazione al contempo solida ed emotivamente significativa. Il rispetto, da parte dell'educatore, si traduce in questa fase nella sapiente capacità di trovare il giusto equilibrio tra gli eccessi dell'*autoritarismo* e del *permissivismo*. Potrà aiutare ricordare che, paradossalmente, un atteggiamento eccessivamente austero, restrittivo e totalmente improntato alla disciplina e un atteggiamento troppo comprensivo e prossimo, che può tradursi o in una resa totale alle richieste del ragazzo o in un'ansiosa ricerca di iper-proteggerlo dai pericoli della vita, hanno lo stesso effetto: trasmettono un messaggio profondamente svalutativo.

Elementi costitutivi di questa attitudine di rispetto mi sembrano i seguenti:

- *Presenza*. È indispensabile che l'educatore viva in mezzo ai ragazzi e si faccia trovare là dove il ragazzo ha bisogno e nell'ora in cui il ragazzo ha bisogno: proprio perché presente e fedele sarà credibile². Se i formatori fossero assorbiti da molti altri impegni, accanto a quello centrale della formazione, come purtroppo ancora capita in diverse realtà, inevitabilmente l'esito

² A. Manenti, *Hanno ancora bisogno di noi; criteri orientativi per genitori di adolescenti da 11 a 19 anni*, EDB, Bologna 2013.

rientrerebbe in una delle due seguenti tipologie: o nel seminario finirà per regnare il lassismo e si finirà per giocare al ribasso; oppure la disciplina dovrà essere ferrea e la pena per ogni sgarro così severa da assicurare un effetto condizionante anche nei lunghi momenti di assenza fisica o psichica del formatore.

- *Regole*: non assillanti, meditate prima di essere proposte, motivate, per quanto possibile condivise. Non troppe, ma quelle assunte rispettate. Questo chiederà ai formatori di assumere, a volte, anche lo scomodo ruolo di una “suocera petulante”. Se infatti si rinuncia al conseguimento del rispetto delle regole attraverso la strategia del terrore, bisognerà mettere in conto che, specie nell’adolescenza, sarà necessario un paziente e sapiente lavoro di ripresa. Insistere. Non “sclerare” di fronte alle smagliature, alle imprecisioni, alle cadute; ma non arrendersi, non cedere alla mentalità del lasciar correre. Questo richiede non solo capacità di discernimento nei formatori, ma anche una certa *energia psichica* che difficilmente avrà chi non avesse abbracciato questo ruolo con passione, come missione. Si suol dire che gli adolescenti possono esasperare e logorare. Ed è vero!
- *Moderni Riti di iniziazione*. Valorizzare quelle occasioni di responsabilizzazione che nelle società moderne svolgono lo stesso ruolo psichico che i riti di iniziazione avevano nelle società tradizionali. Ad esempio, per un ragazzo “fuori”, queste occasioni sono rappresentate dalle prime uscite serali, dalla consegna delle chiavi di casa, il primo tablet, la patente di guida e le prime uscite con l’auto. Con gli opportuni adattamenti, alcune di queste esperienze sono possibili anche in seminario, specie in quelli in cui i numeri siano tali da costituire un ambiente assimilabile a quello di una famiglia, per quanto molto numerosa.

A titolo di esempio pratico, riguardo a questo punto, riporto il modo in cui, insieme agli altri formatori, stiamo cercando di gestire la delicata questione dell’*uso del PC, del tablet, del telefono, che oggi implica l’accesso a tutto il variegato mondo di internet*. Nel nostro contesto culturale ed educativo, la linea fino a poco tempo fa seguita e, in alcuni casi, ancora portata avanti, era quella di ridurre al minimo l’accesso

a questo tipo di strumenti. Le motivazioni sono ben chiare e fondate, la familiarità con questi mezzi di comunicazione comporterebbe:

- Il rischio di un uso indiscriminato con uno spreco enorme di tempo, specialmente a scapito del tempo dedicato allo studio e alla preghiera.
- Il rischio che si riduca significativamente l'investimento dei ragazzi sulle relazioni "reali", in particolare quelle a livello comunitario.
- L'incremento del rischio di fruizione di contenuti pornografici e/o violenti.

Alla luce di questi rischi, la scelta era di limitare l'accesso al telefonino solo al fine settimana e in fasce orarie ben precise. Per il resto del tempo, l'adorato smartphone andava consegnato ai formatori. Questa scelta non si proponeva solo di contenere i rischi suddetti, ma si fondava anche sulla valorizzazione del significato identificatorio che il proporre condizioni esigenti può avere: se vuoi stare in seminario devi sapere che trovi alcune opportunità e rinunci ad altre.

Questo approccio ha del valido, tuttavia il problema si presenta, a mio avviso, nel momento in cui la rinuncia richiesta rischia di avere una portata del tutto anacronistica rispetto alla fase storica vissuta. Tutti conosciamo il tipo di rapporto che le nuove generazioni hanno con la nuova tecnologia. Non è esagerato dire che, per un certo verso, il telefonino è divenuto un genere di prima necessità. In una società in cui la sua diffusione, che piaccia o no, è così capillare e trasversale anche nelle più svariate classi sociali, è molto concreto il rischio che costringere un adolescente ad andare in giro senza cellulare lo faccia davvero sentire come un marziano, un "diverso" e certamente un "diminuito". È ben noto l'adagio: «Fatta la legge trovato l'inganno». La cui fondatezza, si sa, è tanto più verificata quanto più le leggi sono asfissianti e si propongono l'irrealistico obiettivo di tenere sotto controllo ogni possibilità di abuso. Non è difficile immaginare che molti dei ragazzi aggiravano la richiesta odiosa, almeno dal loro punto di vista, ricorrendo alla pratica del "doppio telefono". Ne consegnavano uno al formatore, ne tenevano un altro ben nascosto. Anche in questo caso, la scelta di questa linea sembra basarsi su una sorta di furbizia pratica che, se può avere qualche vantaggio, mi sembra portatrice di un'elevata dose di ambiguità, sempre nociva in ambito educativo, in

quanto foriera di *doppi messaggi*. Mi riferisco al fatto che probabilmente anche chi sostiene questa posizione più restrittiva è ben consapevole di questi stratagemmi messi in atto dai ragazzi, ma considera comunque preferibile punire esemplarmente quelli che saranno trovati con "le mani nel sacco", mettendo in conto che anche quelli che riusciranno a "farla franca", essendo costretti ad un uso clandestino, dovranno comunque limitarsi nei tempi di fruizione.

Abbiamo fatto la scelta di consegnare ai ragazzi i loro telefoni. Con la sola richiesta che la sera siano lasciati sotto carica in studio e non in camera; oltre, ovviamente, all'obbligo di non usarli nei momenti comunitari. Dopo sei/sette mesi di questo esperimento, abbiamo provato a tracciare un bilancio.

Certamente qualcuno ha perso più tempo di quanto avrebbe fatto se non avesse avuto accesso libero al cellulare. È molto probabile che alcuni usi meno edificanti ci siano stati.

Per contro, diversi segni ci hanno trasmesso la sensazione che i ragazzi abbiano apprezzato la fiducia e lo sforzo di comprendere le loro esigenze e li abbiano valorizzati come opportunità di responsabilizzazione. Il segno più significativo lo rintraccio nel fatto che, alla sera, sono proprio i ragazzi più grandi, alcuni dei quali in passato cedevano alla tentazione del "doppio telefono", ad andare per le camere a ricordare di consegnare il telefono al luogo fissato e all'ora fissata, rimproverando quelli che dovessero trascurare gli accordi presi.

Il debutto sociale e la definizione dei valori di riferimento

Faccio un cenno ai due importanti compiti del *debutto sociale* e della definizione del proprio *sistema di valori*, considerandoli insieme non solo per ragioni di spazio, ma anche per lo stretto legame che intercorre tra essi, nella prospettiva in cui questo contributo si riferisce ai compiti evolutivi.

L'adolescente si trova impegnato su diversi palcoscenici, sui quali si sperimenta come agente sociale. Ha un ruolo di studente, un ruolo di figlio nella famiglia allargata. Ma evidentemente il palcoscenico decisivo per sperimentarsi soggetto capace di ottenere riconoscimento e gradimento è quello su cui si svolgono le interazioni con il gruppo dei pari. È molto raro trovare un adolescente che non sia inserito in

un "gruppo" a cui egli consegna un'importanza decisiva, di gran lunga maggiore di quella che riconosce a gruppi più o meno assegnati, come potrebbe essere il "gruppo classe", il gruppo in parrocchia. Si tratta di una cerchia, di solito più ristretta, di amici che si sono scelti. Apparentemente casualmente, a ben vedere sull'onda di sotterranee intuizioni e risonanze emotive. Queste si organizzano sotto la regia della ricerca dell'identità di genere: possiamo immaginare che quando un gruppo di amici si costituisce oppure, situazione ancor più esplicativa, quando un gruppo già costituito ammette un nuovo membro al suo interno, sia in qualche modo scoccata una scintilla, qualcosa ha vibrato nell'intimo dei membri e ha fatto dire: «Sì, con questo tipo posso condividere la ricerca di cosa voglia dire essere maschio, essere uomo». Significa che in lui ho visto qualcosa che mi piace nell'idea di "uomo ideale" che piano piano va prendendo forma in me³.

Si capisce allora come le relazioni coi pari siano strettamente legate alla definizione del proprio sistema di valori. Ciò che merita di essere ricercato trae l'energia per alimentare la sua faticosa conquista proprio nell'intensità degli affetti che connotano le relazioni tra i pari.

Un po' tutti siamo familiarizzati con termini come Super Io e Sé Ideale. Sappiamo che si possono considerare come due strutture psichiche utili per rappresentarci il funzionamento mentale della persona. Secondo la proposta di Pietropolli Charmet, si potrebbe considerare il formarsi del *Super Io* come l'esito del percorso evolutivo dell'infanzia, in particolare delle interazioni con i genitori e il *Sé Ideale* come una struttura che si va definendo nel corso dello sviluppo adolescenziale. La sua formazione accompagna questo sviluppo e la sua struttura finale si può considerare come il suo frutto maturo. Ovviamente questa è un'esemplificazione, perché il formarsi del Sé Ideale non è certo indipendente dalle premesse che si sono gettate nell'infanzia. Non è dunque certo svincolato dalle interiorizzazioni delle figure genitoriali, anzi, ma la provocazione che l'Autore lancia con questa distinzione mira a sottolineare due diverse associazioni. Il *Super-Io "dice di casa"*, delle primissime relazioni, delle primissime regole di socializzazione date/imposte in famiglia. Il *Sé ideale rimanda*

³ G. Pietropolli Charmet, *I Nuovi Adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 224.

alle relazioni coi pari. In parte anche queste imposte, come frutto del contesto, della cultura in cui si vive. In parte scelte. *Un valore per funzionare come reale elemento motivazionale deve essere caricato affettivamente, altrimenti non attrae.* Pena il fatto che sarà proclamato ma non vissuto. I valori e le aspirazioni che tessono la trama del Sé ideale sono ad alto potenziale motivazionale perché sono fortemente investiti affettivamente. E sono fortemente investiti emotivamente perché sono valori definiti nel contesto delle relazioni coi pari, che per definizione è un contesto marcato da alte temperature emotive. Ecco perché l'amicizia risulta così decisiva in adolescenza⁴.

Amicizia e Comunità Formativa

Un tema su cui si è molto scritto. Qui mi limito a inquadrare la questione dal punto di vista evolutivo che orienta queste mie riflessioni.

L'*amicizia* tra seminaristi, che per tanto tempo è stata vista come pericolosa e, di conseguenza, ostacolata, non ha cessato di presentare insidie; tuttavia non sembra che gli eventuali rischi possano giustificare la mortificazione delle immense opportunità che essa offre. La presenza di due, tre amicizie più significative all'interno della comunità seminariale può favorire, per i protagonisti, un'adesione più viva agli ideali che si condividono all'interno di quell'amicizia. La sfida consiste nel fare in modo che nel "pacchetto" degli ideali investiti emotivamente dal "gruppo" di amici entrino anche quelli che l'istituzione vuole proporre e che costituiscono l'identità stessa dell'istituzione. Ma, e qui entra l'elemento discriminante, fallirebbe nel suo intento l'istituzione che cercasse di perseguire questo obiettivo puntando solo sulla proposta degli ideali che le stanno direttamente a cuore. Mi spiego andando al concreto. L'ideale di una vita intesa come risposta all'amore del Signore, di una vita intesa come vocazione e servizio può diventare ideale affettivamente investito all'interno di un gruppo di amici adolescenti, solo se si trova il modo di farlo coesistere con altri ideali che inevitabilmente prendono corpo in questa fase, come

⁴ E.C. Rava, *Amicizia: sfida e traguardo*, in «Tredimensioni», 1 (2008), pp. 49-55; E. Parolari, *Amicizia: né troppo né troppo poco*, in «Tredimensioni», 1 (2010), pp. 85-90 (anche in www.isfo.it).

conseguenza dei compiti di sviluppo. Se l'ideale del servizio diventa occasione di condivisione con un coetaneo di cui mi piace il modo di presentarsi attraverso il suo look e il suo corpo, di cui mi piace il modo di scherzare, di cui capisco la fatica nei primi passi nell'universo femminile, di cui apprezzo il coraggio e lo spirito di avventura... allora mi sentirò certamente più coinvolto e motivato nel suo perseguimento. Questo significa che non posso lanciare l'ideale del servizio in un laboratorio asettico tutto orientato al perseguimento degli ideali istituzionali; dovrò gettarlo in un gruppo vivo, che in qualche modo riesce a funzionare come laboratorio anche per tutti gli altri ideali e bisogni con cui si confronta il ragazzo, in quanto adolescente. Dato che, ancor prima di essere seminarista, sarà un adolescente!

Simile chiama simile. Ancora una volta ricorro ad un adagio della saggezza popolare, che incarna anche elementi discutibili ma che tuttavia merita di essere tenuto in considerazione. Una comunità seminariale, specie a livello di seminario minore, dovrebbe concretamente testimoniare una realtà "altra" rispetto alla cultura dominante dello "scarto", tanto in voga nelle società moderne e che papa Francesco non si stanca di denunciare; nello stesso tempo, dovrebbe permettere ai ragazzi che vi fanno parte un' *identificazione fiera*. In questo senso un ragazzo che presenti difficoltà e fatiche di diverso tipo può certamente essere ammesso in seminario quando la tipologia e la portata di queste fatiche e, soprattutto, il modo in cui lui le affronta lascino ragionevolmente supporre che esse possano costituire occasione per il riconoscimento e lo sviluppo di motivazioni positive, su cui si andrà consolidando la scelta di orientarsi a una vita di speciale consacrazione. Bisogna invece vigilare sul rischio che il seminario diventi parcheggio sicuro per ragazzi seriamente in difficoltà con i compiti evolutivi, ragazzi che sono, più o meno consapevolmente, alla ricerca di un ambiente che li preservi dalla percezione dolorosa del ritardo nell'affrontare la sfida. Se questi ragazzi dovessero diventare i più numerosi, finirebbero per allontanare automaticamente quelli che si confrontano con le più ordinarie difficoltà della crescita e che, alla loro età, certamente non hanno ancora ottenuto quella sicurezza identificatoria che potrebbe permettere loro di tollerare di essere circondati da persone che non permettono un rispecchiamento gratificante. Questo aspetto mi sembra più sensibile nella realtà

italiana che non in quella rumena. Come noto, in Italia, e non solo, il calo dei numeri ha indotto una certa tendenza ad accogliere anche persone le cui richieste, in passato, non sarebbero neanche state prese in considerazione. Spesso, questa "apertura" non è coincisa con una purificazione in senso evangelico dei criteri di ammissione. Molte volte non è stata la traduzione della scelta divina di guardare il cuore più che l'apparenza. Spesso, dietro l'insistente riferirsi agli attributi misericordiosi di Dio, sembra nascondersi il tentativo razionalizzante di mascherare la propria ricerca del successo numerico, che si colloca all'opposto della scelta divina del "piccolo" e del "poco", rispetto alla forza autosufficiente del "grande" e del "molto".

Apostolato e incontri formativi

La costituzione di un gruppo di pari che coinvolga affettivamente l'adolescente e che ruoti intorno ai valori che l'Istituzione vuole proporre si persegue anche attraverso due strumenti che la pratica educativa nei seminari ha sempre cercato di valorizzare.

Esperienze pratiche di apostolato, di servizio, di spiritualità. Cioè esperienze che permettano di sentirsi riconosciuti socialmente mentre ci si spende in nome dei valori che l'istituzione si propone di far conoscere e abbracciare sempre più. Allora un pellegrinaggio con qualche tappa impegnativa, con una sosta in tenda... può essere più efficace di una settimana di Esercizi Spirituali per far gustare la preghiera come incontro; per sentire la bellezza e l'importanza della ricerca di Dio. Organizzare un piccolo pezzo di teatro da presentare agli anziani della RSA dove si va a fare servizio potrebbe essere più efficace che la semplice proposta di andare ad imboccare.

Il secondo strumento "classico" è rappresentato dagli *Incontri Formativi* in cui presentare, con modalità accessibili per i giovani, i valori che si vogliono trasmettere.

Su questi due importanti tipi di proposte mi sembra si faccia già tanto nei seminari minori, per cui non credo utile soffermarmi in questa sede. Vorrei invece concludere queste mie riflessioni riferendomi ad un aspetto che considero più trascurato.

Il colloquio formativo: dal bar nel deserto al capannone degli attrezzi

Passando dal servizio in un seminario maggiore a quello in un seminario minore, credevo che l'importanza del *colloquio formativo*, nel quadro dei diversi strumenti formativi, sarebbe stata drasticamente ridimensionata.

Sappiamo che, generalmente, gli uomini sono meno inclini delle donne all'introspezione, a tematizzare sentimenti e stati d'animo. È evidente come questa differenza sia più marcata proprio nel periodo dell'adolescenza. In questa fase infatti i maschi sentono molto più forte la spinta all'esplorazione del mondo esterno, mentre le femmine sembrano più inclini all'esplorazione del mondo interno, dei pensieri e delle emozioni. I primi fuggono i discorsi personali, le seconde sembrano cercarli: «È come se i maschi cercassero il valore della nuova identità e delle nuove competenze nel mondo esterno, seguendo a tutta velocità la conformazione del proprio apparato sessuale che indica la strada dell'esplorazione verso l'esterno... invece, l'esperienza esplorativa delle giovanissime femmine si rivolge verso il mondo interno, verso la corporeità e le sue cavità generative»⁵. Evidentemente, allora, le ragazze saranno molto più propense alla parola, mentre i maschi sembreranno avere molto meno bisogno di parole, fino a mostrarsi quasi allergici a discorsi seri e personali, specie con un adulto.

Questa refrattarietà al disvelamento di Sé, tra i "miei" ragazzi di Iași, era potenziata dagli elementi culturali cui ho accennato.

Ciò nonostante sto sperimentando che un ragazzo di 15-17 anni, in un clima di fiducia e di rispetto, può arrivare ad aprirsi su temi molto personali, delicati, spesso dolorosi, non solo con un adulto, ma addirittura con un adulto che incarna un ruolo di autorità.

Il riferimento alle due immagini che danno il titolo a questo sottoparagrafo è tratto dal contesto della psicoterapia con gli adolescenti, ma si presta a descrivere l'evoluzione del percorso di accompagnamento formativo cui, con intima gioia, ho potuto assistere con più di uno dei giovani seminaristi. Con altri la crescita non è stata così intensa, ma comunque significativa. Con altri ancora, purtroppo, non

⁵ G. Pietropolli Charmet, *I Nuovi Adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, cit., p. 240.

posso dire di aver riconosciuto questo tipo di evoluzione. Stefano Bolognini individua nel barista di un chiosco nel deserto – uno di quei chioschi sperduti negli sconfinati deserti dell’America battuti in moto perlopiù da «giovani alternativi» – il simbolo di una figura intermedia tra il pieno e riconoscibile oggetto genitoriale e un oggetto narcisistico gemellare, un altro sé stesso. Di cui, invece, gli impiegati dei McDonalds, con le loro divise colorate e tutte uguali, sarebbero l’immagine:

Un barista che ha la caratteristica – sul piano psicologico – di mostrare di non meravigliarsi di niente: è uno che sta lì, che vede passare i personaggi più diversi, e che non si scompone più di tanto quando le persone che entrano nel locale gli scaricano sul bancone le più strane porzioni di umanità. Questo tipo di barista ha la porta sempre aperta. [...] Si alternano situazioni di vario genere [...] ma il barista rimane un punto fermo, tiene aperto il suo chiosco nel deserto, ed è riservato ma disponibile⁶.

Bolognini ha formulato questa metafora nel contesto del lavoro con adolescenti particolarmente difficili, in genere con manifesti problemi a livello giudiziario. Con loro, la spinta all’autonomia, di per sé accentuata nell’adolescenza, è così esasperata da far sì che l’unico modo di tenerli in terapia sia quello di impostare un percorso che sia *professionale e, al contempo, da bar*. Da bar nel deserto. Il deserto dei loro percorsi interiori. Di solito i seminaristi non rientrano in questa categoria di adolescenti. Né per la gravità degli atti esteriori, né, credo, per quello del livello di organizzazione della personalità.

Tuttavia, anche l’adolescenza di chi non conosce gli eccessi che dischiudono le porte di un carcere minorile o di una comunità correttiva è un viaggio costellato di fatiche e pericoli. Anche l’adolescenza di un ragazzino che cresce in seminario è un avventuroso viaggio tra le dune del deserto e non può essere trasformata d’ufficio, per suprema decisione della corte della tradizione popolare, in un viaggio in autostrada, nel quale tutte le tappe sono ordinate e decise a priori. In confortevoli autogrill, immancabilmente dotati di McDonalds...

⁶ S. Bolognini, “Il bar nel deserto”, in «Rivista di psicoanalisi», 51 (2005) p. 35.

Questo fa sì che, spesso, un reale cammino di accompagnamento sia possibile solo a partire da un'atmosfera relazionale di questo tipo. Da bar nel deserto.

In qualche momento, proprio io, responsabile del seminario, colui da cui forse più di ogni altro si aspettavano di essere controllati, sono riuscito a fare come i baristi che – usando le parole di Bolognini – fanno «domande generiche, chiedono se uno ha sete, o commentano se fa caldo o freddo, non chiedono i documenti». Così, in alcuni momenti, semplicemente «gli chiedo come va in questi giorni, che è una domanda da uomo della strada...» e loro, «pagano la birra, ed escono, nel deserto». In qualche modo mi sembra di essere riuscito, fino a questo punto, ad alternare felicemente concordanza e complementarità nel contatto empatico con i ragazzi, o almeno con buona parte di loro, utilizzando in modo appropriato gli aspetti di similitudine, che favoriscono la possibilità di riconoscere empaticamente ciò che vivono, identificandomi con loro, piuttosto che esaltando gli aspetti di differenza.

Credo di aver proiettato in qualche momento alcune parti del mio Sé adolescenziale, anche con alcune questioni non del tutto risolte, ma, credo, nella misura in cui questo è stato funzionale a una necessità che spesso si riscontra nel lavoro con gli adolescenti: «La mia esperienza con adolescenti mi porta a notare come molti di loro da un lato abbiano bisogno, per potersi fidare, di sentire “un po' e per un po' di tempo” il terapeuta come simile a loro; o meglio, cercano nel terapeuta alcune sfaccettature di un Sé adolescente, con un codice fantasmatico e comunicativo riconoscibile da loro. Dall'altra parte però hanno altrettanto bisogno di percepire nel terapeuta anche delle parti diverse – che convivono con le prime – cioè delle parti adulte che possono svolgere una funzione differenziante e strutturante nella relazione, e che ricordino loro in senso positivo di essere in un setting terapeutico e con un interlocutore adulto»⁷.

Accanto a una qualche forma di confronto con colleghi e collaboratori così come le circostanze l'hanno permessa, rintraccio i segni che mi confermano in questa lettura, nel fatto che piano piano, il lavoro

⁷ F. Rizzi, *Il terapeuta adolescente: un particolare tipo di transfert*, in «Adolescenza», Vol. 5 n. 1, Edizioni Il pensiero Scientifico, Roma 1994.

insieme ci ha visto spostarci *dal chiosco nel deserto al capannone degli attrezzi*. Mi riferisco a questa seconda immagine, proposta da Marco Carione, per esprimere il tipo di lavoro e il tipo di comunicazione che si può instaurare tra un accompagnatore maschio e un ragazzo. Il capannone degli attrezzi è metafora del luogo in cui espletare la funzione paterna. La terapia, in particolare quella di un terapeuta maschio con un ragazzo, può configurarsi come spazio per risperimentare o sperimentare le funzioni paterne. Se questo avviene, secondo Carione, nella prima fase della terapia l'esigenza centrale sarà quella della costruzione e della stabilizzazione dell'interrelazione e dunque dell'alleanza terapeutica senza la quale non c'è terapia⁸. Ebbene, questa fase iniziale, che d'altra parte non è uno specifico della terapia con l'adolescente ma di ogni percorso terapeutico, con gli adolescenti spesso non può svolgersi se non... *al chiosco*. Quasi con «noncuranza». Tra una birra e un succo.

Solo successivamente si può passare alla fase centrale del rapporto, in cui, ancora secondo Carione, il ragazzo porta la propria sofferenza, la condivide e la fa oggetto di elaborazione. Nella particolare situazione di un adolescente maschio con un accompagnatore maschio questo passaggio si può simbolizzare come entrata nel *capanno degli attrezzi*, cioè in uno spazio in cui il ragazzo rinuncia al proprio mondo di fantasia per adeguarsi al mondo del suo reale vissuto. Questo passaggio, specie in alcuni casi, non avviene se non sostenuto. Come se i ragazzi avessero bisogno di ritrovare una mano che gli permettesse, adesso, lasciata la pubertà, e nel pieno dell'adolescenza, di trovare coraggio nel maneggiare gli utensili dell'anima, del cuore, della mente.

Ho potuto constatare che la fedeltà agli spazi di incontro e di colloquio, segnali di attenzione e di serietà, come può essere quello di spegnere il cellulare e scrivere "occupato" sulla porta dell'ufficio durante il tempo del colloquio con un ragazzino che forse parlerà solo di scaramucce scolastiche e di "banalità" della vita quotidiana in seminario – ma forse no – coniugati con un'attitudine che trasmetta la sensazione di non prendersi troppo sul serio, come potrebbe essere

⁸ M. Carione, «Nel capanno degli attrezzi: costruzioni e strumenti condivisi tra terapeuta maschio e bambino orfano di padre» in S. Tavella - G. Crocetti (eds.), *Preadolescenza e Adolescenza. Il padre nella teoria psicodinamica. Contributi teorici e pratica clinica*, IF Press, Roma 2015, p. 192.

quella di non tenere una durata fissa e rigida dei colloqui, finisce per creare in molti casi spazi di apertura davvero stupefacenti.

In sostanza credo che anche con i seminaristi adolescenti bisognerebbe accordare al colloquio formativo più importanza di quella che mi pare generalmente si dia. Dopo ogni colloquio scrivere una breve sintesi. In cui annotare non solo gli argomenti centrali che sono venuti fuori, ma anche qualche sensazione, un'intuizione, il tono relazionale registrato nel corso dell'incontro.

Questa attenzione di stampo vagamente ossessivo, trasferita in un contesto da bar, da bar nel deserto, all'inizio sorprende il ragazzo, qualche volta lo fa sorridere e venir fuori con qualche ironia, ma finisce per essere riconosciuta, forse inconsciamente, come segno di amore sincero. È in questo momento che si spalanca la porta del capanno degli attrezzi. *Ed è quando si maneggiano gli strumenti dell'anima, che la vera formazione comincia. Con gli adolescenti, come con i giovani. Con una differenza: in adolescenza è molto più probabile trovare gli strumenti non intaccati e il campo di lavoro meno inquinato.*